

# Inferno Iraq, Bush consulta i generali per fare solo ritocchi

«Cambiamenti tattici, strategia immutata»  
Colpi di mortaio su un mercato: 30 morti

■ di Gabriel Bertinotto

## IN IRAQ SOLO CAMBIAMENTI TATTICI.

Questo sarebbe emerso dal gran consulto svoltosi ieri alla Casa Bianca per valutare se fosse necessaria una drastica svolta nell'approccio militare americano alla ribellione armata, al terrorismo, allo scontro fra

etnie. A quanto pare, la decisione è stata negativa, benché fino a ieri sera mancassero dettagli sull'andamento del vertice. Il portavoce di Bush si è limitato a informare che il presidente «farà ogni necessaria modifica» di natura tattica, ma non abbandonerà l'obiettivo di costruire un governo locale autosufficiente e non ritirerà neanche una parte delle truppe.

Nella sala ovale della Casa Bianca Bush ha incontrato il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, il capo di stato maggiore della Difesa generale Peter Pace, il consigliere per la sicurezza Steve Hadley e il comandante dei fronti di guerra al terrorismo, generale John Abizaid. Collegati in video conferenza erano anche il generale George Casey, comandante del contingente multinazionale in Iraq, l'ambasciatore a Baghdad, Zalmay Khalilzad, il vicepresidente Dick Cheney. Assente perché in missione a Mosca, il segretario di Stato Condoleezza Rice.

Prima del vertice, Bush si era rivolto ai concittadini nel consueto discorso radiofonico del sabato. Aveva riconosciuto che le ultime settimane sono state «dure» e che gli attacchi contro i militari americani e le perdite nelle loro fila sono aumentati. Ma aveva affermato che ciò è spiegabile con la loro dislocazione in aree più rischiose. Inoltre, secondo il capo della Casa Bianca, con la loro offensiva ribelli e terroristi stanno tentando di influenzare l'esito delle elezioni statunitensi di medio termine, fissate al 7 novembre.

Mentre Bush studiava, ma a quanto pare sostanzialmente eludeva, l'invito che da molti parti gli viene a cambiare strada, in Iraq tutto continuava secondo il tragico copione delle ultime settimane. Un attacco a colpi di mor-

taio ha provocato trenta morti e oltre cinquanta feriti a Mahmudiya. I proiettili hanno centrato un mercato all'aperto, che era particolarmente affollato per l'Iftar, il pasto serale che si consuma durante il Ramadan, il mese di digiuno diurno prescritto dal Corano.

Non è stato l'unico episodio di violenza della giornata. A Suweira, sessanta chilometri a sud est

Alla riunione presenti personalmente o in videoconferenza Rumsfeld, Cheney i vertici militari

della capitale, è divampato uno scontro tra polizia ed elementi dell'Esercito del Mahdi, la milizia dell'imam sciita Moqtada al Sadr. Due guerriglieri e un civile sono rimasti uccisi. A Baghdad un kamikaze si è fatto esplodere su un autobus pieno di donne e bambini che avevano appena fatto spese nel mercato di Shorja in vista della grande festa con cui si celebrerà la fine del ramadan. Il veicolo ha preso fuoco e quattro persone sono morte, quindici sono rimaste ferite. A Ramadi un presunto dirigente di Al Qaeda è stato ucciso dalle truppe americane. Ma nella stessa provincia in cui si trova Ramadi, Anbar, tre marines sono morti in scontri con i guerriglieri portando a 78 il bilancio delle perdite americane dall'inizio di ottobre.

Strage tra la folla a Mahmudiya  
Uccisi altri tre marines  
Dall'inizio di ottobre  
78 morti nelle fila Usa



Il presidente Bush durante l'incontro con i generali Foto Ap

## IRAQ

### Donna lapidata in pubblico per adulterio

**BAGHDAD** Una giovane donna irachena di 22 anni, accusata di adulterio, è stata condannata a morte dai seguaci di Al Qaeda e poi lapidata in pubblico nella cittadina di Al-Qaim (320 km. a nord-ovest di Baghdad). Lo hanno riferito fonti giornalistiche nella capitale irachena. Citando un medico di Al-Qaim che non ha voluto rivelare la sua identità, le fonti hanno precisato che nei giorni scorsi l'adultera è stata lapidata di fronte all'intera popolazione della cittadina a ridosso del confine con la Siria, chiamata ad assistere all'esecuzione come i Talebani erano soliti fare in Afghanistan. Sempre nell'ovest dell'Iraq, i seguaci iracheni di Al Qaeda hanno distribuito volantini vicino alle moschee e alle scuole della cittadina di Hit (a 260 km. da Baghdad) in cui hanno intimato alle ragazze dai 14 anni in su di non frequentare le scuole.

# Appello della madre di Torsello ai rapitori: liberatelo

«Mio figlio ama il vostro Paese». Oggi scade l'ultimatum per il reporter sequestrato in Afghanistan

■ / Roma

**SCADE IN QUESTE ORE** l'ultimatum dei rapitori di Gabriele Torsello, che minacciano di uccidere l'ostaggio se non saranno esaudite le loro

richieste. Le quali peraltro non sono del tutto chiare, visto che una volta hanno chiesto la consegna di Abdul Rahman, l'afghano convertito al cristianesimo, esule in Italia per sfuggire ad una possibile condanna a morte per abiura, ma il giorno successivo hanno posto invece come condizione del rilascio il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan. Prima ancora poi, i sequestratori avevano detto di voler processare Torsello come presunta spia.

ieri un accorato appello per la

salvezza del fotoreporter italiano è stato lanciato dalla mamma Vittoria. «Stare facendo un gravissimo errore -ha detto la donna, parlando ai giornalisti- Gabriele ama il vostro popolo. È un grosso errore se non lo lasciate libero. Gabriele ama tutti, ama i bambini che hanno bisogno, è pieno di amore. Gabriele vi ama, sì, ama anche voi». Accanto a sé la signora Vittoria aveva il marito, in lacrime, e tre delle quattro figlie. Ha mostrato una cartolina dall'Afghanistan come prova dell'amore del figlio per quella terra. «L'ha spedita il 14 agosto dello scorso anno da Kabul -ha detto la mamma- e sopra c'è scritto: "L'Afghanistan mi piace". State facendo un grosso errore, perché mio figlio è una persona meravigliosa, che ama tutti». E ancora: «Liberate Gabriele, vi prego. Ridatelo, rimandatelo a casa».

Sul presunto contatto telefonico che un giornalista italiano avrebbe avuto ieri con Gabriele Torsello e con i suoi rapitori, il padre Marcello si dice scettico: «Ho provato a telefonare anch'io tantissime volte al cellulare di Gabriele ma non ci sono mai riuscito». Modesto Nicoli, cognato di Gabriele e portavoce della famiglia, ha poi sottolineato: «Se vogliamo portare a casa Gabriele, l'unico canale è la Farnesina, tutte le ulteriori sovrapposizioni possono essere pericolose». Per evitare quindi esposizioni mediatiche a poche ore

I pacifisti:  
Gabriele è contro  
la guerra e  
l'occupazione  
dell'Afghanistan

dalla scadenza dell'ultimatum, che non è chiaro se sia alla mezzanotte di oggi o di domani, Marcello Torsello ha sottolineato la volontà della famiglia di essere lasciata tranquilla nella speranza che tutto vada bene.

Ieri i movimenti per la pace riuniti a Firenze e il comitato per la protezione dei giornalisti (CPG) da New York hanno lanciato appelli per l'immediata liberazione del fotoreporter. Chiede il rilascio anche Janet Gul, il papà di Shabana, una bambina afghana dal volto deturpato da un tumore, che il fotoreporter italiano ha assistito e che stava cercando di far curare in Europa. Lo riferisce l'agenzia afgana Pajhwok, nella sua edizione online. «Torsello -ha detto il padre di Shabana- è un musulmano simpatico e aiuta gli sfortunati, i sequestratori dovrebbero aiutarlo e liberarlo». L'incontro di Torsello con Shabana, riferisce l'agenzia Pajhwok, fu casuale.

Un giorno il fotoreporter incontrò una donna coperta dal burqa che aveva una bambina in braccio, sua figlia. «Una bambina di nove mesi, capelli neri, luminosi occhi verdi e un accento anormale e doloroso sul viso». Il giornalista chiese alla donna che cosa avesse la piccola, ma la donna riuscì solo a dire: «Dottore... dottore». Da quel momento Torsello fece di tutto per cercare di aiutare la poverissima famiglia di Shabana. Riuscì a far visitare Shabana da diversi medici, che diagnosticarono un neurofibroma, cioè una forma di tumore.

«Alla fine -ha raccontato il padre- fu possibile operare la bambina nell'ospedale Maiwand di Kabul. Un intervento di 4 ore. Dopo tre giorni venne dimessa». Ma Torsello non smise di assistere la famiglia di Shabana, facendole visita «numerose volte, in 14 mesi, e portando sempre regali».

## COREA DEL NORD Rice non crede a Kim: punta all'escalation

**MOSCA** Il segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ha espresso dubbi sull'impegno del leader nordcoreano Kim Jong-il non procedere ad un secondo test nucleare. «Non so se Kim Jong-il ha detto o meno questa cosa», ha confidato la Rice ai giornalisti a bordo dell'aereo che la portava da Pechino a Mosca, riferendosi a quanto riferito venerdì dall'agenzia sudcoreana Yonhap sul colloquio fra il leader di Pyongyang e l'inviato del governo cinese Tang Jiaxuan, al quale il primo avrebbe assicurato che non ci sarà una seconda esplosione nucleare dopo quello del 9 ottobre. «In un briefing piuttosto dettagliato su tali discussioni (con Kim Jong-il ndr), i cinesi non mi hanno affatto riferito di scuse per il primo test», ha detto la Rice, aggiungendo che «Tang non mi ha detto che Kim Jong-il ha espresso rincrescimenti per l'esperienza nucleare». Secondo Condoleezza Rice, «i nordcoreani vorrebbero vedere una escalation della tensione. Il ministro degli esteri Usa, a Mosca per incontri col suo omologo russo Sergej Lavrov e con il ministro della difesa Sergej Ivanov, ha messo anche in dubbio che Pyongyang abbia realmente intenzione di tornare al tavolo dei negoziati (con Corea del Sud, Cina, Giappone, Usa e Russia) sulla crisi nucleare nordcoreana, negoziati fermi da oltre un anno».

A conclusione della visita a Mosca della Rice il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, in un'intervista, ha detto che Washington e Pyongyang «devono capire che irrigidirsi sui principi sarebbe una mossa irresponsabile, e devono mostrarsi più flessibili» sul problema degli esperimenti atomici nordcoreani e della reazione internazionale che stanno provocando.

**RETROSCENA DAL VERTICE EUROPEO** Il presidente russo sbotta dopo le lamentele dei leader europei su diritti umani, reporter uccisa e Cecenia

# Putin non si fa processare: la Mafia non è russa, è italiana

■ di Sergio Sergi inviato a Lahti (Finlandia)

Lo sguardo gelido, qualche impercettibile fremito del muscolo facciale e un foglietto d'appunti sul tavolo. Era arrivato preparato Vladimir Putin alla cena della «Sibelius Hall». Da uomo d'esperienza, sapeva che quella cena si sarebbe svolta come un confronto impari. Insomma: più un processo che una rimpatriata tra amici o un incontro improntato al fair play diplomatico. Un processo politico con tanti capi d'accusa. Tra tutti: l'imputazione di scarso rispetto per le regole democratiche e il finto interesse per l'apertura del mercato industriale. Lui, però, non aveva alcuna voglia di subire l'assalto degli europei

che lo avevano espressamente invitato. Anche in segno di rispetto per il leader di un grande paese. Vicino e partner. Aveva preso le contromisure anche perché, forse, pensava che avessero un'eco le sue pesanti affermazioni sulle imprese del presidente israeliano. E, ad un tratto, quando venne il momento della discolora, decise di giocare pesante: «Voi rimproverate i nostri metodi, la nostra politica, parlate di una società russa dominata dalla mafia. Voi non sapete di cosa parlate, la mafia non è una parola russa. La mafia è italiana». Una sfiurata senza precedenti. Sembrava digrignasse i denti, a sentire un

alto funzionario che c'era. Putin era stato a sentire, sino a quel momento, il rosario delle lamentele, il passar al setaccio della situazione interna del Paese, le angosce verso i vicini del Caucaso, i rimproveri per l'uso delle risorse energetiche come strumento politico. Eh, sì, gli europei s'erano messi d'accordo. Ah!, come s'erano messi d'accordo prima di incontrarlo nella notte. Visto che la cena si sarebbe consumata nel palazzo dei concerti intitolato a Sibelius, i leader europei si erano fatti coraggio: quando arriva, glieli cantiamo noi al colonnello Putin. Altro che sviolate da «Valzer Triste» del compositore nazionale. Cannonate: l'assassino della Poltkovskaja, la Cecenia, le minacce al-

la Georgia e, certamente, l'energia. Dacci gas e petrolio e facci entrare nel tuo mercato. S'erano pure messi d'accordo sulla tattica. Come nella finale dei mondiali. Chi attacca, pardon, chi parla per primo? Dai, spara tu, Vanhanen, che sei il presidente di turno e l'ospite finlandese, inchiodalo sul tema dei diritti, sulla democrazia, sui nostri principi. Poi, subito dopo, scenderà in campo Barroso che è il capo della Commissione, gli mette in fila tutto il dossier energetico, quello si prende paura e ci pappiamo Gazprom. A seguire, tutti gli altri cannonieri: Chirac, Prodi, Blair, Merkel. E gli ex: Pestone Ansip, il lituano Adamkus, il lettone Kalvitis. I baltici una volta satelliti. I dirimpettaii geo-

grafici di San Pietroburgo (Leningrado), la città natale di Putin. Ora che tutti sono partiti, sulla piccola Lahti è tornata la calma. E sembrano riecheggiare le grida di Putin nella sala da pranzo della Sibelius Hall. Accompagnate dal battere del palmo sul tavolo. Erano andati per suonarle e furono suonati. Poco ci è mancato. Putin non s'è fatto processare. Quando ha citato la mafia, nessuno ha osato replicare. Prodi aveva già parlato di «interdipendenza» tra Russia e Ue. La cancelliera Merkel si era preoccupata di tener ferma la barra del negoziato commerciale mentre Vanhanen temeva che i 25 si disunissero «lasciando il gioco nelle mani di Putin». Profesia quasi azzeccata.

Tony Blair, al suo turno, teneva a sottolineare quanto fosse importante la partnership d'affari che non andava confusa con quella a carattere politico. Certo, c'era Josep Borrell, il presidente del Parlamento europeo che non aveva nulla da perdere. I capi di governo devono fare affari con Putin, lui no. Forte di una risoluzione di Strasburgo, Borrell ha tenuto il punto: «Ci sono flussi di gas e flussi di denaro. E la Russia ha bisogno di soldi, perché il gas non si mangia». Era l'ultimo. Poi è toccato al presidente russo. La mafia? Roba italiana. A me parlate di democrazia? Uno sguardo ai foglietti, un'occhiata a Zapatero e Borrell: «E che mi dite dei sindacati spagnoli che incarcerano in massa?»